

PALLAS Geronimo S.J. (1594-1670)

Poche le notizie biografiche certe su questo gesuita.

Pur essendo, con tutta probabilità, nato nel 1594 in Calabria, anche se le fonti non riportano esattamente dove, è certamente “frutto” della gloriosa Provincia Sicula della Compagnia di Gesù.

Infatti, dal 1610 (anno di ammissione) fino al 1616 quando parte missionario per il Perù soggiorna e studia a Messina. Completati gli studi a Lima, fa la “terza probazione” a Juli (sulle riva del lago Titicaca), per poi emettere il famoso “quarto voto” a La Paz nel 1629. Nel 1636 è nominato Rettore del prestigioso Collegio di Juli; anni dopo è Rettore del Collegio Massimo di San Pablo in Lima, dove muore il 3 agosto 1670.

Partito da Messina il 7 gennaio 1616, giunge a Lima - dopo un viaggio lungo e avventuroso - nella seconda metà di febbraio 1618.

Nel 1619 scrive una storia della sua esperienza che invia, con una lettera dell'aprile 1620, al P. Generale Muzio Vitelleschi, al quale l'opera è dedicata, chiedendo l'autorizzazione alla pubblicazione. Il Generale ha una reazione piuttosto strana e, con lettera datata 25 febbraio 1621, senza neanche aver letto il manoscritto, rimprovera il Pallas dicendogli che “se avesse impiegato il tempo che ha perso in questo [scritto] nello studio, sarebbe stato a maggior gloria di Nostro Signore, in quanto a scrivere avrebbe avuto tempo in seguito”.

Per questo, il manoscritto - ancorché fosse stato approvato da tre eminenti gesuiti superiori di Pallas in Perù - rimane per



secoli a “prendere povere” nell’Archivio della Compagnia di Gesù a Roma (ARSI).

Non è escluso che, nel corso dei secoli il libro di Pallas sia stato letto e discusso dai tantissimi frequentatori dell’Archivio ma lo stesso non era stato mai giudicato abbastanza interessante da essere resuscitato.

Soltanto nel 2006, e dopo quasi quattrocento anni, lo storico José J. Hernández Palomo di Siviglia ne pubblica una trascrizione ed edizione critica , con un saggio introduttivo.

Il titolo completo dell’opera è il seguente:

Misión a las Indias, con advertencias para los Religiosos de Europa que la huvieren de emprender, como primero se verá en la historia de un viage y después en discurso.

Già qualche anno prima lo stesso studioso aveva dedicato un saggio allo scritto di Pallas concentrandosi però sul Libro IV “*De algunas advertencias espirituales para los religiosos que huvieren de emprender la misión de la Indias*” nel quale il giovane gesuita calabrese osserva che la missione alle Indie non ha alcuna necessità di azioni eroiche, ripetendo continuamente che solo la preghiera e la meditazione sono armi di sicura efficacia contro le difficoltà dell’impresa americana.

La pubblicazione dell’opera di Pallas ha spinto diversi studiosi ad esprimere i loro commenti su aspetti particolari del testo, tutti importanti. Anzi, alcuni commentatori hanno ben identificato delle ragioni sostanzialmente “politiche” per cui il testo è rimasto inedito.



Ma il libro di questo gesuita calabrese è oggi rivalutato anche per la storia degli scritti di viaggio. Non solo per le informazioni che dà e per le altre che occulta, ma anche per il “modello” di scritto di viaggio che rappresenta.

L'opera è scritta in lingua spagnola; per dare un quadro - sintetico ma significativo - della stessa alleghiamo alla presente l'articolo in lingua italiana di A. Colajanni:

Il viaggio da Messina a Lima di un missionario gesuita siciliano nel primo '600. Geronimo Pallas (s.j.) e la sua Missión a las Indias (1620).

Questo vuole essere un piccolo atto di omaggio ad un altro illustre gesuita, calabrese di nascita ma siciliano di formazione, poco conosciuto al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi.

Palermo, marzo 2018

dG

RIVISTA DI ANTROPOLOGIA POST-GLOBALE

ANTROPOLOGIA DEL VIAGGIO

FONDATA E DIRETTA DA

ANTONIO L. PALMIERI

Speciale
N. 01
2011

Direttore responsabile

Antonio L. Palmisano

Comitato scientifico

Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti, Antonino Colajanni, Francesco Fistetti, Vitantonio Gioia, Michel Kail, Raoul Kirchmayr, Oscar Nicolaus, Ron Reminick, Siseraw Dinku, Ferdinando Testa, Franco Trevisani, Giuseppe Vercelli

Comitato di redazione

Veronica Boldrin, Fabio Corigliano, Raffaella S. Palmisano, Desirée Pangerc

Graphic designer

Domenico De Pascale

Web master

Gianluca Voglino

Direzione e redazione

Via della Geppa 4

34132 Trieste

antpalmisano@libero.it

Gli articoli pubblicati nella rivista sono sottoposti ad una procedura di valutazione anonima. Gli articoli da sottoporre alla rivista vanno spediti alla sede della redazione e saranno consegnati in lettura ai referees dei relativi settori scientifico disciplinari.

Anno I, speciale n. 1
1 settembre 2011 – Trieste

ISSN: 2240-0192

Autorizzazione del Tribunale civile di Trieste N. 1235 del 10 marzo 2011

Editor



Antropologi in Azione

Aia, Associazione Antropologi in Azione – Trieste-Lecce

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito www.dadarivista.com gratuitamente.

Presentazione della Rivista

Dada. Rivista di Antropologia post-globale è un periodico totalmente digitale, accessibile e fruibile gratuitamente sul sito www.dadarivista.com

La rivista ha lo scopo di trattare i temi dell'antropologia e della filosofia contemporanea, affrontando le problematiche classiche e moderne nel contesto sociale, politico e culturale della nostra epoca post-globale, epoca nella quale i *grands récits* sono nascosti ma più che mai presenti e operanti.

Nella convinzione che il senso della vita sia la ricerca intesa come gioiosa sperimentazione anche in quei campi nei quali ogni cambiamento e appunto ogni sperimentazione sembrerebbero fuori questione e nella consapevolezza che sia auspicabile e significativo, oggi più che mai, rimuovere dai nostri discorsi ogni eredità connessa ai *grands récits*, la rivista assume il termine *Dada* ad indicare una posizione di strutturale apertura nei confronti delle metodologie di ricerca adottate e nell'uso del linguaggio, rifuggendo dalla dogmatica dei protocolli. Un lungo cammino, dunque, già percorso da numerosi studiosi – fra questi, Paul Feyerabend –, un cammino che intendiamo proseguire, ovvero invitare a intraprendere. Con determinazione e ironia.

In questo contesto, gli articoli potranno essere pubblicati indifferentemente in una delle lingue dell'Unione Europea, come richiesto dagli autori, previa valutazione da parte dei Colleghi madrelingua. Di fatto, il plurilinguismo di lettura appare essere sempre più diffuso negli ambienti accademici del Continente, permettendo almeno parzialmente di evitare traduzioni in lingua franca, dunque risparmiandoci i limiti che queste comportano. Analogamente, ogni autore sarà libero di adottare la propria consuetudine stilistica nel rapporto con l'apparato delle note, con i riferimenti bibliografici e con la stessa strutturazione dell'articolo, ferma restando la coerenza interna e con i criteri adottati.

La rivista, infine, ha fra le sue finalità quella di ospitare contributi di giovani studiosi, introducendoli così al dibattito nazionale e internazionale sui temi in questione.

Il Fondatore e direttore della Rivista
Antonio L. Palmisano

Editoriale

Questo è il primo numero di *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*.

Si tratta di un numero speciale, il numero 1, intitolato *Antropologia del viaggio* e interamente dedicato ad articolate considerazioni sul viaggio e il viaggiare.

Le tematiche correlate sono affrontate da antropologi, filosofi, geografi, letterati e artisti nelle specifiche prospettive disciplinari, e questo per promuovere la riflessione sul concetto del “viaggiare” nella nostra epoca.

Il numero si chiude con una serie di recensioni di monografie e recenti pubblicazioni o eventi culturali ad opera di giovani studiosi che, con ciò, entrano nel processo sociale e politico del “fare cultura” pubblicamente, coraggiosamente disposti alla critica e all'autocritica.

Il Direttore
Antonio L. Palmisano

DADA

Rivista di Antropologia post-globale

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano

Numero speciale 1 – 2011

Antropologia del viaggio

a cura di

Antonio L. Palmisano

Indice

Introduzione. Anche una nave alla fonda viaggia...

Antonio Luigi Palmisano

p. 7

Orgoglio e pregiudizio: i primi balbettii sul terreno

Ariane Baghaï

p. 13

Scene di emigranti sull'Oceano. Su *The Amateur Emigrant* di Stevenson

Luigi Cepparrone

p. 25

Balcanici, i viaggi e i viaggiatori

Marco Chimenton

p. 47

**Il viaggio da Messina a Lima di un missionario gesuita italiano nel primo '600.
Geronimo Pallas (s.j.) e la sua *Misión a las Indias* (1620)**

Antonino Colajanni

p. 65

Souvenir d'ailleurs. Note sulla scrittura e le immagini di viaggio in Jacques Derrida

Raoul Kirchmayr p. 81

Trafficati: esperienze di viaggio

Desirée Pangerc p. 101

Il viaggio e l'arte come forma di comunicazione con l'Altro

Maurizio Predasso p. 115

Il viaggio religioso come strumento geopolitico. Il pellegrinaggio sciita e l'emergere dell'alleanza regionale tra Iran e Siria

Maurizio Scaini p. 119

Léopold Senghor e Aimé Césaire letti e interpretati da Giulio Stocchi

Giulio Stocchi p. 131

Recensioni

- Baghaï, A. *Etnodrammi. Tre incursioni nella drammaturgia etnografica*. Lecce: Pensa, 2008

di Veronica Boldrin p. 161

- Jim Goldberg, *Open see*, novembre 2010 - gennaio 2011, Pordenone

di Alessandro Battiston p. 163

- Colajanni, A. e Mancuso, A. *Un futuro incerto. Processi di sviluppo e popoli indigeni in America Latina*. Roma: CISU, 2008

di Lorena Princi p. 165

- Palmisano, A.L., Chojnacki, S., Baghaï, A. (eds.) *I molti volti dell'arte Etiopica – The Many Faces of Ethiopian Art*. Bologna: Bononia University Press, 2010

di Giorgio Christopulos p. 167

- Palmisano, A.L. (a cura di) *Identità delle Comunità Indigene del Centro America, Messico e Caraibi: aspetti culturali e antropologici*. Roma: IILA, 2010

di Giorgia Stefani p. 170

- Matvejević, P. *Confini e frontiere: i fantasmi che non abbiamo saputo seppellire*. Trieste: Asterios, 2008

di Francesco Florindi p. 173

- Fistetti, F. *La svolta culturale dell'Occidente. Dall'etica del riconoscimento al paradigma del dono*. Perugia: Morlacchi Editore, 2010

di Federico Brandmayr p. 177

- Palmisano, A. L. *I Guraghe dell'Etiopia. Lineamenti etnografici di un'etnia di successo*. Lecce: Pensa, 2008

di Silvia Pieretto p. 179

Il viaggio da Messina a Lima di un missionario gesuita italiano nel primo '600. Geronimo Pallas (s.j.) e la sua *Missión a las Indias* (1620)

Antonino Colajanni

Che il viaggio possa essere un'esperienza fondamentale di formazione nella vita intellettuale, una sorta di "rito di passaggio", nel quale si va lontano da casa e al ritorno si dovrebbe essere "diversi" da come si era in partenza, è opinione diffusa e sostenuta in una quantità di studi. Francesco Remotti ha dedicato un intero capitolo del suo libro *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia* al tema dei rapporti tra "Viaggio e Pensiero", a partire dal lontano Erodoto e lungo l'accidentato cammino che ha costruito, nelle culture dell'Occidente, l'idea della "saggezza", dell' "amore per il sapere", generatisi visitando, osservando e interrogando luoghi e persone, in un "vagare" per il mondo dal quale si ritorna arricchiti. E Giorgio Raimondo Cardona iniziava così il suo saggio sui viaggi e le scoperte nella *Letteratura Italiana* della Einaudi: "Esperienza mentale prima che fisica, occasione non raramente traumatica di confronto tra il noto e l'ignoto, il viaggio è stato spesso assunto a metafora dell'intera condizione umana, nell'impresa degli Ulissidi come nella fulminante sintesi che di questa danno le terzine finali del canto XXVI dell' *Inferno*". E subito dopo aggiungeva: "Non casualmente, i formalisti individuavano uno specifico procedimento stilistico in quella che chiamavano *ostranenie*, che è letteralmente appunto lo 'spaesamento': la sensazione che ha chi viaggia di non riconoscere più luoghi e forme consuete. E in quell'appuntare lo sguardo alla ricerca di appigli noti si ridesta un'attenzione, una facoltà di registrare ogni stimolo che mancano ormai ai sensi sopiti dalla consuetudine" (Cardona 1986). Per viaggiare, bisogna di fatto – dunque – "uscire dai costumi", dalle proprie abitudini, dalle esperienze quotidiane, e adattarsi in qualche modo a luoghi, costumi, esperienze lontane dalle proprie. E la riflessione antropologica è senza dubbio legata a queste esperienze di "spaesamento", al confrontare, comparare, cose lontane con esperienze vicine, a mettere in discussione ciò che è "vicino" sulla base di ciò che è "lontano". Tra gli studi moderni sul viaggio e sul viaggiare i più noti sono quelli di Eric J. Leed che ha dedicato due apprezzati volumi alle esperienze del viaggio, a partire dalle tradizioni antiche e medievali, attraverso il viaggio rinascimentale, fino al viaggio "scientifico" moderno, insistendo molto sull'importanza della "struttura" e del "ciclo" del viaggiare ("Partenza", "Attraversamento", "Arrivo") come successione di momenti ciascuno dei quali ha una sua grammatica, una sua logica, una sua retorica (*La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*). Ma ha anche approfondito l'esame delle diverse tipologie di viaggi, dalle spedizioni militari, alle missioni cristiane, ai viaggi commerciali, alle esplorazioni (*Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*).

Insomma, gli aspetti esistenziali ed esperienziali, le difficoltà e le sfide dei viaggi, la capacità dei diversi viaggiatori di riutilizzare, nel loro ritorno in patria, le informazioni raccolte (e anche gli scambi di idee, di beni e di tecniche che i viaggi hanno assicurato), sono tutti aspetti che una letteratura specialistica ha ben analizzato, spesso con lavori di grande approfondimento. Ed è anche da notare che l'esperienza dei viaggi ha generato una memorialistica sui generis, i "racconti di viaggio", che tentano di comunicare ad altri – spesso mescolando osservazioni e invenzioni, giudizi e desideri, emozioni e riflessioni – le vicissitudini e gli insegnamenti, i problemi e le domande, tratti dal viaggio. Insomma, l'esperienza del viaggiare presuppone in gran parte la "necessità del ritorno", e del racconto a chi è rimasto a casa. Anche se si può raccontare ad altri del proprio viaggio rimanendo lontano, senza tornare a casa, appunto scrivendo libri, racconti di viaggio. E i racconti di viaggio hanno, fin dall'epoca medievale, un loro schema ricorrente, una struttura simile: 1. Si articolano lungo un tracciato spaziale e si snodano lungo un itinerario; 2. Il tracciato si ordina a partire da una cronologia che dà conto dello "sviluppo" del viaggio; 3. Gli elementi descrittivi (con dettagli che si presentano come "prove", "testimonianze" e così via) sono parte integrante ed ineliminabile del racconto; 4. Si manifestano, nel corso del racconto, varie "digressioni", storie laterali che sono concentrate il più spesso su alcuni *mirabilia* (López de Mariscal 2004).

Ma c'è dell'altro nei viaggi. C'è anche l'aspetto materiale, fisico, dei mezzi e dei tempi del viaggiare, degli ostacoli, dei disagi e degli indugi. Ed è, per questo, forse utile riandare a un tipo di viaggi che si svolgevano alcuni secoli or sono, tra difficoltà materiali inaudite e in tempi straordinariamente lunghi e accidentati; giacché questi "ostacoli", questi disagi tecnici e questi tempi lunghi, tendono a conferire un carattere specifico, strutturalmente decisivo, ai viaggi. Voglio qui presentare un caso di questo tipo, che è di per sé molto significativo, di un "viaggio senza ritorno" (cioè di un viaggio che non prevedeva il ritorno a casa) dei primi anni del 1600. Il protagonista di questo lungo e accidentatissimo viaggio è un aspirante missionario gesuita calabrese, Geronimo Pallas, il quale nel 1619, raggiunta finalmente – dopo un interminabile viaggio – Lima, capitale del Vicerame del Perù, colonia spagnola da più di ottant'anni, scrive una storia della sua esperienza, che è rimasta per secoli manoscritta nell'Archivio Gesuitico di Roma (ARSI). Solo recentemente, nel 2006, lo storico José J. Hernández Palomo, della Escuela de Estudios Hispano-Americanos di Siviglia, ne ha pubblicato una trascrizione ed edizione critica, con un saggio introduttivo. Il titolo completo dell'opera è il seguente: *Misión a las Indias, con advertencias para los Religiosos de Europa que la huvieren de emprender, como primero se verá en la historia de un viage y después en discurso*. Geronimo Pallas ha 23 anni quando parte per il Perù. Dal 1610 è stato accettato all'interno della Compagnia di Gesù, ha studiato nel Collegio di Messina, quindi ha terminato i suoi studi a Lima, e ottenuto la "terza approvazione" a Juli, sulle sponde del lago Titicaca, per poi fare la "professione del quarto voto" a La Paz, nel 1629.

L'opera di Pallas è dunque lo scritto di un giovane di 25 anni, che non ha completato la sua formazione religiosa, ritenuto in parte inesperto dai suoi confratelli (per questo, sembra a prima vista, l'opera non è stata pubblicata ed è rimasta manoscritta per secoli), e che si cimenta non solo in una descrizione minuziosa del viaggio, dandoci informazioni di grande qualità ed intensità sul "viaggiare" nel primo Seicento, ma anche in una serie di "suggerimenti" per futuri viaggiatori e missionari che vogliano passare in America, che sono di grande impatto. Il Generale della Compagnia di Gesù, Muzio Vitelleschi, ricevendo il manoscritto a lui dedicato, ebbe a sostenere che "era meglio che i giovani si dedicassero a studiare per la loro formazione, anziché usare il loro tempo per scrivere memorie, e che non si moltiplicassero i tanti libri che si scrivevano sull'attività missionaria". Ma a noi queste memorie interessano molto, per le varie e diverse ragioni che vedremo. E dobbiamo del resto notare che Geronimo Pallas non è un qualunque ignorante e presuntuoso giovane viaggiatore. Egli dà prova non solo di conoscere a fondo la Dottrina della Chiesa e i suoi testi fondamentali (appaiono del suo libro una settantina di citazioni dal Vecchio Testamento e altrettante dal Nuovo, e una ottantina di citazioni dai Padri e dai Dottori della Chiesa), ma anche di aver letto e studiato molti dei libri che allora esistevano sul Vicereame del Perù (Garcilaso de la Vega, Cieza de León, Augustín de Zárate, Hernando de Avendaño, José de Acosta, Pablo José de Arriaga), e infine di non mancare di doti di osservazione, di curiosità, e di un suo talento nel descrivere e raccontare.

La parte maggiore del primo libro dell'opera di Geronimo Pallas è dedicata alle "ragioni del viaggio". È venuto nel 1614 da Lima a Roma, attraverso la Spagna, il Padre Juan Vásquez, Procuratore dei Gesuiti di Lima, per raccogliere un gruppo di giovani gesuiti destinati alle missioni in Perù, e del gruppo farà parte il nostro Pallas. Questo è un momento molto difficile e delicato per la Chiesa missionaria, nei primi anni del XVII° secolo. I Gesuiti sono giunti a Lima, nel Vicereame del Perù, nel 1568 e in pochi anni si sono disseminati per l'intera regione andina, ma concentrandosi soprattutto nei Collegi, nelle Università e Seminari numerosi, fondati con grande intensità e impegno. Sono rare le loro presenze nelle "doctrinas", nei luoghi remoti dove si predica e si fa evangelizzazione di base. Dall'Europa viene periodicamente inviata una massa di aspiranti missionari, che con grande entusiasmo cercano la via indicata da S. Ignazio. I contrasti e i conflitti sono però numerosi nel Vicereame. Almeno tre sono i più rilevanti: 1. Quelli tra i diversi Ordini Religiosi: i Francescani sono a favore del battesimo in gruppi ampi di indigeni, i Gesuiti contrari; altri conflitti nascono tra i Gesuiti e i Domenicani; 2. Quelli tra gli ordini religiosi e le autorità del Vicereame: vige infatti ancora il Patronato Regio, che stabilisce a carico del Sovrano la nomina e l'accettazione delle autorità religiose; 3. Quelli tra le autorità legate alla Corona che sostenevano i gruppi degli "Encomenderos" spagnoli e i "Defensores de Indios", che erano giuristi, amministratori, missionari, teologi, i quali criticavano severamente gli eccessi degli spagnoli, ispirandosi a Bartolomé de Las Casas, ed erano a favore di una cristianizzazione prudente e rispettosa (Colajanni 2006). Dopo circa settant'anni dalla Conquista del Perù l'opera di evangelizzazione

ha dato scarsi frutti, forme sincretiche si diffondono continuamente, resistenze indigene e forme di ri-tradizionalizzazione sono frequenti, il “paganesimo” degli indios viene ribadito da molti testimoni. E allora, proprio nei primi anni del 1.600 si scatena una straordinaria ed efficace campagna di “estirpazione dell’idolatria”. L’idolatria diviene un nemico virtuale da sconfiggere, e in questa lotta si rinvigorisce l’energia della chiesa missionaria. In questa campagna si manifesta inequivocabilmente una proiezione in buona parte indebita di esperienze e memorie che risalgono alle prime aspre lotte del Cristianesimo nascente in Oriente contro il paganesimo, si concentra indebitamente l’attenzione su certi aspetti “materiali” della rappresentazione di spiriti e divinità da parte degli indigeni andini (i piccoli “idoli” di legno o di pietra) e si scatena un’opera capillare di distruzione di idoli, soprattutto nelle regioni delle Ande centrali, che ha inevitabilmente anche aspetti più ampi di distruzione socio-culturale. Albornoz è uno dei più noti “cacciatori di idoli” dell’epoca. E l’opera più importante sull’argomento, *Extirpación de la idolatría del Perú* di Pablo José de Arriaga venne pubblicata solo un anno dopo la data del manoscritto del giovane gesuita calabrese.

È in questo contesto che Geronimo Pallas si appresta a trasferirsi per porre le basi della sua attività missionaria a Lima. Egli inizia dunque la sua opera presentando le informazioni sintetiche su come, per quale via e in che modo, si svolgevano i viaggi da e per il Perú in quell’epoca, descrivendo l’arrivo in Italia del Padre Procuratore del Perú che è venuto a raccogliere i nuovi missionari per portarli a Lima, e poi tratta estesamente – come detto – la profonda motivazione del suo viaggio e delle frequenti spedizioni dei giovani gesuiti in Perú. Dedicò così un intero capitolo iniziale alla descrizione dell’idolatria degli indigeni peruviani, alla cui estirpazione sarà dedicato il suo impegno. Il suo compito viene descritto con enfasi nelle prime righe del suo lavoro: “*Librar las almas del cautiverio del Demonio con la predicación de las cosas Divinas, y alumbrar esta ciega gentilidad con la antorcha del evangelio*”. La lotta contro l’idolatria è dunque la motivazione di fondo, che giustifica pienamente i sacrifici e la dedizione del “Soldato di Cristo” che si appresta a sbarcare nella terra che era stata degli Inca. Le informazioni di Pallas sulla idolatria non hanno nulla di particolarmente nuovo, né vengono da esperienza diretta degli indigeni peruviani, che del resto egli, scrivendo le sue memorie di viaggio poco tempo dopo il suo arrivo a Lima, non poteva avere. Le informazioni sono tratte direttamente, con alcune citazioni alla lettera, dall’opera nota e competente di Pablo José de Arriaga, che aveva dedicato al tema uno studio non banale. Delle forme religiose e “superstiziose” degli indios andini dà una versione semplificata, che passa per brevi analisi di alcuni dei termini-concetti basilari del pensiero religioso andino, come *huaca*, *malqui*, *conopa*, *cupac*, ai quali conferisce – come del resto la maggior parte degli scritti del tempo – significati approssimativi e spesso impropri. La premessa è dunque funzionale a motivare il racconto del viaggio. Identificato il *daño* (la idolatria e le superstizioni), è necessario dunque porre mano immediatamente al *remedio* (che è la predicazione missionaria dei Gesuiti). È importante anche sottolineare, come fa Hernández Palomo nella sua introduzione all’edizione del 2006

del libro di Pallas, che il giovane gesuita calabrese concepisce la missione come una “peregrinazione”, un “Nuovo Esodo”, un “cammino” accidentato, lungo e penoso (la parola “cammino” ricorre con straordinaria frequenza nell’opera), che avvicina lentamente, faticosamente, nel mezzo di grandi difficoltà di ogni genere, e nel corso di un lungo periodo, al luogo destinato per l’attività di evangelizzazione. In questo senso, il lungo e accidentato viaggio da Messina a Lima non è altro che ciò che “doveva accadere”: è un “viaggio” nel doppio senso di spostamento nello spazio e di “prova”, nella formazione a una nuova e difficile attività.

Dopo la premessa sulle motivazioni della missione, inizia la vera e propria narrazione del viaggio. Partiti dal porto di Messina in una piccola nave il 7 di Gennaio del 1616, i cinque aspiranti missionari nella notte dello stesso giorno giunsero al porto di Scilla, in Calabria. Lì si fermarono per ben 15 giorni, sia per il cattivo tempo che non consigliava di prendere il mare, sia per il fatto che la zona era infestata da vascelli di pirati Turchi. In quei giorni, i sacerdoti si dedicarono alla cura spirituale della gente del luogo, predicando, dicendo messa e confessando. Al sedicesimo giorno di sosta presero il mare verso Tropea, nella costa calabrese che era parte del Regno di Napoli. Subirono una grave tempesta e poi, in un giorno e mezzo, giunsero al porto di Napoli, dal quale in quattro giorni arrivarono poi a Roma, attraverso il porto di Ostia. Dovettero rinunciare a visitare le bellezze della Santa città di Roma, e dopo alcuni giorni si imbarcarono per Livorno (descritta come “piccola città nello Stato di Firenze”), ove giunsero in un paio di giorni. Dopo una sosta di due giorni, in altri due giunsero a Genova, dove vennero ricevuti con grande entusiasmo nella Casa Professa della Compagnia di Gesù. Lì si unirono a loro numerosi altri aspiranti missionari riservati alla Provincia di Messico, e un buon numero di giovani destinati invece al Perù, provenienti dalla Lombardia. Alcuni giorni dopo salparono da Genova per il porto di Marsiglia. Dopo tre giorni di navigazione vennero assaliti da una terribile tempesta con vento furioso da prua, che li costrinse ad ammainare tutte le vele, pronti anche a tagliare gli alberi per evitare il naufragio. La tempesta li aveva spinti, in otto giorni di estremo rischio per la nave, fino a intravedere la Costa di Berberia, con il rischio di essere assaliti da navi turche. Succedette alla tempesta una calma totale di quindici giorni, che fermò la nave immobile in pieno mare, creando grandi difficoltà di approvvigionamento, fino a che, ripreso il vento, riuscirono a prendere un porto nella costa spagnola di Valencia, per poi raggiungere Alicante. In alcuni giorni i malati cercarono di riprendersi, e ottennero tutti cibo per rifocillarsi, poi partirono alla volta di Málaga, città illustre dell’Andalusia. Da lì, alcuni giorni dopo passarono lo stretto di Gibilterra, e raggiunsero Cádiz e quindi – lungo il Guadalquivir – Siviglia, da dove si organizzavano e si formalizzavano tutti i viaggi per le Americhe. A questo punto il Padre Pallas introduce il suo primo inserto narrativo-informativo su argomenti laterali rispetto al suo viaggio. Ben quattro capitoli del suo manoscritto sono dedicati al lungo racconto ricevuto da un gruppo di confratelli che si erano uniti a loro, e che venivano dalla Germania (in particolare dalla Baviera). Essi informano sullo stato della Chiesa in quel paese, sulle realizzazioni dei Padri Gesuiti in quelle terre (Università, Collegi, Seminari). La testimonianza è interessante anche perché i confratelli che vengono dalla Germania

raccontano – e Pallas le riprende meticolosamente – tutte le vicissitudini del lungo viaggio dalla Germania alla Spagna, i modi, le difficoltà materiali, i rischi, i tempi, i difficili contatti con i Luterani, il loro incontro con altri Padri che venivano dalle Fiandre.

Tutto il successivo Libro II dell'opera è dedicato al viaggio da Siviglia a Panamá. La flotta della Tierra Firme, che avrebbe portato in America gli aspiranti missionari, indugiava per diversi impegni in tutta la seconda metà dell'anno 1616, cosicché loro che erano giunti a Siviglia nel mese di Giugno, avrebbero dovuto aspettare fino ai primi mesi del 1617 per salpare. Infatti, a quel tempo si raccoglievano insieme vari gruppi di viaggiatori in una sola carovana di navi per attraversare l'Oceano Atlantico. I mesi passarono nelle normali occupazioni dei Gesuiti nei loro collegi, in "obras de piedad y religión", come dice Pallas. Rimasero infatti a terra i trenta Padri destinati al Perù, mentre in Giugno partirono gli altrettanti Gesuiti destinati al Messico e in Novembre il gruppo destinato al Paraguay. Il 15 Marzo del 1617, a un anno e due mesi dalla partenza dal porto di Messina, il giovane Pallas con i suoi confratelli destinati al Perù, partì finalmente dal porto di Siviglia, e raggiunse Cádiz, in una flotta di tredici vele. Da Cádiz le navi salparono un mese dopo, il 15 di Aprile del 1617. Nei successivi dieci giorni raggiunsero le Canarie. Segue una lunga descrizione delle feste e dei rituali religiosi che furono celebrati nelle isole, destinati a rendere positivo e poco pericoloso il successivo e rischioso viaggio attraverso l'Oceano, dalle Canarie alle Antille. Partiti dalle Canarie, il 22 di Maggio del 1617 arrivarono all'isola della Dominica, nelle Antille, dopo una traversata di circa trenta giorni. Pallas dedica qualche pagina del suo racconto alle prime impressioni che riceve dalla osservazione degli Indios della Dominica, indios che vanno nudi e sono armati di arco e frecce, ai quali riconosce un notevole "ingegno" nel costruire case di forma diversa, ben "accomodate" contro l'acqua e il vento. Dice anche che sono guerrieri in continua lotta gli uni con gli altri, che hanno "costumi dei barbari"; e riporta su di essi informazioni raccolte in loco: si dice di alcuni di essi che siano antropofagi, e che usano frecce avvelenate. Pallas si industria anche di "spiegare" da chi possano aver imparato questi costumi: "sembra che glie li abbia insegnati il Demonio, che è nemico mortale di tutto il genere umano". Nota anche che le loro credenze sulla creazione del mondo e sull'origine delle donne, come anche il loro modo di curare gli infermi, sono solo "cose da ridere". E aggiunge che di sicuro è il Demonio a mantenerli così ignoranti e ciechi e "viene da piangere al vedere la miseria e le tenebre nelle quali vivono". Queste le sue prime impressioni sul mondo indigeno americano.

Il 23 di Maggio partono dalla Dominica verso Cartagena de Indias, nell'attuale Colombia, primo porto del Continente. A Cartagena Pallas dedica qualche pagina di ricche informazioni sulla natura dei terreni, sull'agricoltura, sulla pesca. Si tratta di una grande città, con 1.500 spagnoli e circa 8.000 schiavi. Dopo molti giorni presero la vela per il porto di S. Felipe de Puerto Bello, e in dieci giorni terminarono il viaggio nell'Oceano Atlantico. Infatti, da questo porto bisognava a questo punto

passare all'altro lato dell'istmo centroamericano, per raggiungere la città di Panamá e dal suo porto iniziare il nuovo viaggio in mare, nel Mare del Sud. Si poteva passare per via di terra, o navigando lungo il fiume Chagre. Sicché il primo di Luglio del 1617 si misero in cammino, e dopo otto giorni arrivarono finalmente a Panamá, il grande porto del Mare del Sud (il Pacifico). Qui rimasero fino a quando non ottennero il permesso per raggiungere il Perù. Il Libro II termina con una lunga divagazione (il secondo inserto all'interno del racconto del viaggio) di carattere agiografico, che riguarda la vita e le virtù del confratello Geronimo Martínez, compagno di viaggio, che era morto all'arrivo a Panamá. La descrizione della vita corrisponde perfettamente al genere agiografico della "Vita dei Santi", e narra delle estasi, della abnegazione e delle mortificazioni, del dominio delle passioni e della lotta contro il Demonio; della conformità alla volontà divina di questo esemplare gesuita, e della assoluta e particolare sua devozione per la Vergine Maria. Nonché delle sue doti profetiche e infine della sua lunga malattia e della morte affrontata con coraggio, pazienza e fede adamantina. Dopo la morte, il Padre Procuratore dei Gesuiti decise di togliere la testa del Santo fratello dalla sepoltura, per portarla a Lima come una reliquia preziosa.

Il 28 di Ottobre del 1617, dopo la lunga sosta a Panamá, i padri salpano in una fregata lungo la costa del Mare del Sud, verso il Perù. Da Panamá a Païta navigano bordeggiando la costa. Si fermano nella baia di San Matteo, e qui Pallas – dopo aver descritto minutamente i luoghi, la vegetazione e le risorse di quelle terre costiere – si sofferma lungamente sul carattere dei meticci ("mestizos"), frutto di mescolanza tra indigeni e bianchi, che sono molto numerosi in quelle terre. In circa due mesi, costeggiando, e passando per il porto di Manta (qui Pallas fornisce qualche notizia sugli indios della zona) finalmente giungono, il primo Gennaio del 1618, al porto di Païta, uno dei più importanti del Mare del Sud, dal quale partivano i viaggi fino al Cile. Dopo la sosta di una settimana a Païta, si divisero in due gruppi, uno per terra e l'altro per mare. Questi ultimi, dopo circa un mese raggiunsero alla fine il porto del Callao, a poche leghe da Lima. Siamo quindi oltre la metà di Febbraio del 1618. Geronimo Pallas, dunque, giunge alla destinazione del suo viaggio dopo quasi due anni e due mesi dalla sua partenza dal porto di Messina. L'accoglienza a Lima, città piena di presenza istituzionale gesuitica è calorosa, e Pallas si adegua presto alla vita della grande città coloniale spagnola. Dedica quindi molti capitoli del suo manoscritto alla descrizione della città, dei suoi principali monumenti e dei collegi, case e seminari dei Gesuiti che vi sono in essa. Poi passa a descrivere la presenza gesuitica nell'intera Provincia Peruviana. La città di Lima, a quel tempo, comprendeva circa 25.000 abitanti (9.600 spagnoli, 1.700 religiosi, 10.800 schiavi tra negri e mulatti, 2.000 indigeni e 200 meticci). Questa parte del manoscritto si conclude con una lunga tirata sulle difficoltà dell'impegno missionario, sulle resistenze degli indigeni alla conversione, che dipendono dalla loro tenace insistenza su errori e superstizioni, sulla persistenza degli idoli e sulle forme di "stregoneria", che sono la dimostrazione inoppugnabile dei loro peccati. Le pagine menzionate fanno da adeguata premessa all'ultima parte dell'opera, il Libro IV, dedicato ad "Alcuni avvertimenti spirituali per

i religiosi che vogliano intraprendere la missione alle Indie”. Questa parte è piena di riferimenti dotti alla dottrina dei Padri della Chiesa, e tratta sistematicamente di tutti gli aspetti che debbono precedere, accompagnare e seguire le azioni dell’aspirante missionario: sia nelle sue motivazioni originarie e nei comportamenti di abbandono della terra d’origine e dei suoi parenti, sia soprattutto nelle regole da seguire nei rapporti con il suo superiore durante il viaggio. Seguono le regole da seguire durante il viaggio, che come si è visto è lunghissimo, difficile, pieno di ostacoli, di sfide, di tempi vuoti. Pallas ha degli opportuni e meticolosi suggerimenti su come deve comportarsi il religioso durante il viaggio in nave, e nelle soste nei porti, nei confronti della “gente secolare”. Presenta con dettaglio quali sono i lavori da fare e le incomodità che nascono durante il viaggio, e quali sono le virtù delle quali deve armarsi il religioso per combattere le predette difficoltà. In sostanza, egli ritiene che la lunghezza del viaggio e i suoi ostacoli (materiali, climatici, dell’attesa continua, delle sofferenze alimentari e logistiche, delle difficoltà burocratiche) debbano essere visti dal futuro missionario come non altro che poveri esempi della sofferenza di Cristo. Necessarie anticipazioni delle grandi difficoltà del lavoro di conversione degli infedeli. Quindi, il lungo viaggio non è altro che la giusta ed opportuna anticipazione delle difficoltà quotidiane dell’attività missionaria. E il racconto di viaggio dell’aspirante missionario si uniforma perfettamente a questo modello.

* * *

I commenti al testo di Geronimo Pallas non sono molti, ma sono assai interessanti perché attraverso questo racconto di viaggio alcuni studiosi si sono impegnati in una ricostruzione dell’ambiente gesuitico del primo Seicento e della formazione all’azione missionaria nel Vicereame del Perú. Antonio Acosta ha dedicato all’opera di Pallas due eccellenti saggi che affrontano con grandi approfondimenti documentari e con acuto spirito critico il trattamento del tema dell’idolatria e le ragioni profonde per le quali l’opera è rimasta per secoli inedita, a partire dal rifiuto della autorizzazione alla pubblicazione da parte del Generale della Compagnia Muzio Vitelleschi (Acosta 2006; 2007). Egli considera un po’ marginale il trattamento di questo tema dell’idolatria degli indigeni, che era divenuto cavallo di battaglia della “riscossa” evangelizzatrice dei primi anni del ‘600, a partire dalla “scoperta del culto degli idoli” da parte di Arriaga. In effetti, anche se il tema è trattato da Pallas in apertura del suo testo, come motivazione centrale per l’attività missionaria gesuitica – e quindi per il suo viaggio alle Indie – lo spazio dedicatogli è relativamente breve rispetto agli altri argomenti centrali, e in modo abbastanza disordinato, nel complesso. Acosta si dedica puntigliosamente a identificare le fonti indirette dalle quali il giovane gesuita calabrese trae le sue informazioni (non ha avuto modo, con tutta evidenza, di assumere informazioni dirette di prima mano). Garcilaso de la Vega e soprattutto il confratello Pablo José de Arriaga sono le sue fonti, ricopiate e sintetizzate in maniera spesso approssimativa. L’opera di Arriaga *La extirpación de la idolatría en el Perú* fu pubblicata nel 1621, ma con tutta evidenza il

manoscritto in corso di stampa fu largamente e puntualmente saccheggiato da Pallas, come si usava a quel tempo. I riscontri identificati da Acosta sono numerosi e assolutamente certi, sicché si può dire che il giovane calabrese seguiva pedissequamente il testo del più esperto confratello. Ma c'è dell'altro. A partire da alcune considerazioni di Arriaga, nel suo testo Pallas va molto oltre, e dichiara apertamente, sia pure in forme piene di cautela, che la persistenza dell'idolatria ha le sue radici in una certa "inefficienza" e "inefficacia" dell'azione missionaria gesuitica in quelle terre. In effetti i Gesuiti avevano accettato poco dopo il loro arrivo in Perù di prendere la responsabilità della "dottrina" di Huarochirí, che era proprio il luogo da dove era iniziata la "scoperta della idolatria" da parte di Arriaga, a trent'anni dalla presenza missionaria nella zona, che quindi si era rivelata in buona parte inefficace. Pallas, dunque, eleva una critica sostanziale all'azione missionaria, che giustifica in massima parte la sezione della sua opera (il Libro IV) destinata esplicitamente ai "suggerimenti" per i missionari che si apprestano al viaggio per le Indie. Alle mancanze nell'insegnamento non tanto della dottrina ma degli aspetti pratici e delle difficoltà dell'evangelizzazione si aggiunge, nell'opinione accettabile di Acosta, un altro difetto di non poco conto. Pallas lascia intravedere di pensare che ci fossero pochi sacerdoti veramente disinteressati alle cose materiali e che si limitassero alla "carità" e alla trasmissione del Vangelo. Non mancavano infatti i "doctrineros" che gestivano micro-imprese economiche utilizzando il lavoro indigeno per mantenere in vita le loro strutture stanziali. Acosta sostiene in proposito: "era molto frequente il fatto che i missionari con incarico di 'dottrina' mantenessero in vita attività economiche nel quadro delle loro missioni; il che, con frequenza, implicava una più che consistente distorsione a proprio favore del lavoro e delle risorse delle comunità indigene, ciò che influiva di certo sull'efficacia del loro lavoro nella cura delle anime" (Acosta 2006, 270). Quella di Pallas, dunque, non era una denuncia di poco conto: ma "era una denuncia troppo franca, poco 'gesuitica' e poco politica che, per questo stesso fatto, aveva poche possibilità di essere approvata dal Generale della Compagnia, e quindi pubblicata" (Ibidem, 271). Nel saggio successivo Acosta ribadisce la sua opinione che non fu dunque la "inesperienza" o la "giovane età" dell'autore a far rimanere inedita l'opera di Pallas, né questioni dottrinarie. Egli nota che, con tutta evidenza, il libro del giovane gesuita calabrese era destinato a pubblici diversi: a religiosi come a secolari di qualunque stato, ma anche a coloro che si dovevano formare per le difficoltà dell'azione missionaria. E conteneva, di fatto, l'ammissione aperta e trasparente che lui stesso aveva ricevuto una preparazione inadeguata e insufficiente rispetto al difficile compito che lo avrebbe atteso in Perù. Il suo è un "trattatello di missionologia pratica", nel quale più volte ripete che, per non avere notizia piena delle cose, gli aspiranti missionari potranno sbagliare e pentirsi. È probabile, dunque, che Pallas abbia tratto la parte "propositiva" e metodologica del suo libro da qualche fonte sulla preparazione dei giovani missionari della quale non aveva avuto conoscenza in Europa prima di partire. E del resto, l'approvazione convinta di ben tre importanti membri della Compagnia, suoi superiori in Perù, spinge a considerare che si trattasse di un problema molto sentito localmente, del quale non sia aveva – a Roma – una adeguata percezione (Acosta 2007, 61). Egli

richiama, tra l'altro, opportunamente un'opera critica e contrastata, che alcuni anni prima, nel 1605, aveva iniziato – con maggiore forza e autorevolezza – a criticare la insufficienza della formazione missionaria, proprio negli aspetti che anche Pallas, sia pure di passata, menzionava. Si tratta del famoso saggio *Discurso de las enfermedades de la Compañía* del Padre Juan de Mariana.

Paulina Numhauser ha dedicato al testo di Geronimo Pallas un ricco e argomentato saggio, nel quale allarga lo sguardo ai problemi politico-religiosi dei primi anni del 600, ai difficili rapporti tra la Corona di Spagna, attraverso il suo Consiglio delle Indie, e gli ordini religiosi incaricati della evangelizzazione delle popolazioni andine. In particolare, i Gesuiti si trovarono spesso in grandi difficoltà perché – dominati dal loro assoluto rispetto per l'autorità del Padre Generale che risiedeva a Roma, e dedicati per voto esplicito a tener in conto, sopra ogni altra, l'autorità del Papa – apparivano subito, con molte loro iniziative, piuttosto tiepidi nei confronti delle leggi e degli interessi politici della Corona. Autonomi e indipendenti, cominciarono presto a preferire, per le loro missioni nel Vicereame (ma soprattutto per i loro Collegi, Seminari, Università) dei confratelli “non-spagnoli”, violando o aggirando di fatto le numerose disposizioni giuridiche della Corona che tendevano a riservare la presenza nelle Indie agli Spagnoli. La Numhauser ha sostenuto quindi, con buoni argomenti, che la spedizione al Perù (quella dei trenta gesuiti destinati alle missioni del Vicereame), faceva parte direttamente e specificamente di un processo continuo di trasgressione delle disposizioni regie, e costituiva di fatto una sfida al diritto del Real Patronato esercitato dal Re di Spagna sulla Chiesa delle Indie (Numhauser 2007). Ciò spiega, più delle considerazioni sopra fatte sulle difficoltà tecniche, logistiche e organizzative dei viaggi alle Indie, il perché la spedizione di Pallas, coordinata dal Procuratore dei Gesuiti del Perù Juan Vásquez, incontrò tanti ostacoli e subì tanti ritardi, a Genova e soprattutto a Siviglia, ma anche a Panamá. Infatti la “Casa de Contratación” che aveva il compito di controllare e registrare tutti i viaggiatori verso le Indie, si opponeva a che tanti Europei, e in massima parte Italiani, si imbarcassero. Ci vollero strategie diplomatiche, pressioni politiche (e anche inganni: infatti, risulta che il nostro Pallas si registrò a Siviglia sotto un falso nome spagnolo), tempo e pazienza, per riuscire a lasciare la Spagna. La Numhauser afferma che: “il giovane gesuita conosceva perfettamente le implicazioni politiche e legali del problema suscitato, ma occulta le vere cause dei ritardi della sua spedizione, desiderando così di proteggere l'istituzione alla quale apparteneva” (Numhauser 2007, 77).

Dunque, dal punto di vista della Corte spagnola gli “stranieri”, ed in particolare i sacerdoti stranieri, potevano rappresentare un pericolo sostanziale per la “conservazione” delle Indie, soprattutto se venivano da regioni che, pur sotto il dominio spagnolo (come era il Regno di Napoli), conoscevano in quegli anni dei movimenti antispagnoli di dissidenza politica. Dal punto di vista dei Gesuiti, invece, un clero non spagnolo (per esempio italiano), legato all'Ordine e al Papa, poteva garantire maggiore indipendenza, assoggettamento alle decisioni delle autorità interne, e visione per così dire “internazionale” dei problemi politico-economico-

religiosi legati all'espansione del Cristianesimo. Assume quindi un certo significato il fatto che Pallas nella sua opera dedichi, in apparenza inspiegabilmente, due pagine per riportare integralmente la Cédula Real, firmata a Madrid il 23 di Dicembre del 1615, nella quale il Re autorizzava il futuro trasferimento alle Indie (al Perú) del gruppo dei trenta religiosi diretti dal Padre Juan Vásquez (ma in essa non si dice nulla del fatto che sono italiani), e disponeva il loro sostentamento ed equipaggiamento a spese della Real Hacienda (Pallas 2006, Edizione a cura di Hernández Palomo, 127-129). È evidente, nota la Numhauser, che questa citazione estesa tende a dimostrare la legittimità del viaggio del gruppo dei giovani gesuiti. È anche evidente che l'insistenza costante e drammatica sulla necessità di "estirpare l'idolatria indigena", che si manifesta a partire dal 1609 (e nella quale i Gesuiti hanno la parte maggiore), fu utilizzata proprio per motivare, giustificare e promuovere con ogni mezzo l'aumento di personale europeo per le attività missionarie. Va anche ribadito che, di fatto, i Gesuiti erano molto raramente impegnati in maniera diretta nelle "doctrinas", cioè nei luoghi rurali lontani nei quali risiedevano gli indigeni da evangelizzare. Anche a causa dei precisi suggerimenti del loro fondatore, i Gesuiti erano di fatto impegnati più che altro nell'opera di formazione dei giovani in Collegi di alta qualità formativa, ed erano dei grandi predicatori per le chiese delle città. Quindi, la maggior parte di loro avevano ruoli di dirigenza nelle strutture amministrative ed economico-produttive, a danno dei "criollos" (i figli di spagnoli, nati nelle Indie), che cominciavano in quegli anni a pretendere posti di primo piano nell'amministrazione burocratica della colonia. E i Gesuiti erano la stragrande maggioranza degli stranieri presenti nel Vicereame, tra i sacerdoti, rispetto a tutti gli altri Ordini religiosi. Questi conflitti latenti, questo difficile equilibrio tra la Corona e gli Ordini religiosi indipendenti (come erano i Gesuiti), durarono e si intensificarono nel decennio successivo, finché nel 1657 una Cédula Real non proibì definitivamente l'ingresso di religiosi stranieri (non spagnoli) nelle Indie, per più di venti anni.

José J. Hernández Palomo è stato il primo studioso ad analizzare accuratamente il manoscritto di Pallas, e poi il primo a pubblicarne l'edizione a stampa, nel 2006. La sua interpretazione dell'opera insiste molto sul carattere "provvidenzialista" dello scritto del giovane gesuita calabrese e sulla concezione della missione come *peregrinatio*, come "Nuovo Esodo". Ma già nel 2000 egli aveva dedicato un saggio allo scritto di Pallas, soffermandosi in particolare sul Libro IV dell'opera, quello dedicato alle "Avvertenze spirituali per i Religiosi che dovessero intraprendere la missione alle Indie". Palomo nota un gran realismo pratico e una scrittura semplice e ben condita con dotte citazioni dalle Scritture, e anche una intensa esperienza, certo poco a carattere diretto, ma sicuramente coltivata attraverso testimonianze ben selezionate. È evidente che i suggerimenti del gesuita calabrese si basano sulla convinzione che "gli uomini sbagliano per non aver molte volte informazioni complete sulle cose" e che "è necessario molto lavoro (di formazione) perché queste difficili imprese (dell'azione missionaria) si possano realizzare come conviene". Questo commentatore identifica anche nel testo di Pallas, molto opportunamente, una sorta di limpida classificazione dei *motivi che possono spingere*

a un viaggio, come quello che lui ha fatto e descritto, per le Indie. Essi sono i seguenti: 1. La curiosità e il desiderio di vedere terre e cose nuove; 2. Il volersi migliorare nel proprio stato e maniera di vita, cercando presso gli altri il credito, la stima e l'affetto che magari non si poté ottenere presso i propri; 3. L'intenzione di soccorrere i propri parenti con l'abbondanza di ricchezze che vi sono nelle Indie, pensando che in esse la vita sia più licenziosa a facile; 4. L'aspirare a vivere tra gente fiera e barbara, passando pericoli di morte, per essere i primi a portare la luce del Vangelo nelle nuove terre e convertire e battezzare le anime dei gentili, indossando la corona del martirio, se necessario (Hernández Palomo 2000, 42-43). È chiaro che l'unica motivazione al viaggio che sia compatibile con l'azione missionaria è la quarta. Ma è di grande interesse che la motivazione missionaria al viaggio sia classificata assieme a tutte le altre e diverse possibili. Il giovane gesuita calabrese osserva, tuttavia, che la missione alle Indie non ha alcuna necessità di azioni eroiche. Pieno del suo senso pratico, l'autore dà suggerimenti concreti, e in parte contraddice la insistenza che è proverbiale in molti scritti gesuitici, sulle mortificazioni e le negazioni di sé. Egli ripete continuamente che solo la preghiera e la meditazione sono armi di sicura efficacia contro le difficoltà dell'impresa americana.

* * *

Come si vede, i commenti degli studiosi che si sono occupati del testo di Pallas sono diversi. Ciascuno si sofferma su aspetti particolari, tutti importanti. Ne risulta un quadro di complessivo grande interesse, che enfatizza il carattere rappresentativo, di questo testo, nei confronti di un'epoca, di una temperie politico-giuridica, di una tradizione rilevante nella storia dell'attività missionaria.

Ma a mio parere il libro di Geronimo Pallas è anche assai rilevante per la storia degli scritti di viaggio. Non solo per le informazioni che dà e per le altre che occulta. Ma anche per il "modello" di scritto di viaggio che rappresenta. Le difficoltà e la lunghezza del suo periplo per il Mediterraneo e poi dell'attraversamento dell'Oceano Atlantico, e quindi la discesa costeggiando la costa pacifica fino al porto di Lima (Callao), hanno un carattere funzionale nell'intera storia e nel suo testo. È proprio perché si tratta di un difficilissimo, lungo e accidentato viaggio, che comprende pericoli materiali, ostacoli politico-burocratici e difficili confrontazioni con "costumi barbari", che la parte direi "pedagogica" assume una sua centrale importanza. Infatti, le "istruzioni" per i futuri viaggiatori fanno da contraltare necessario alla parte che descrive le difficoltà e le lungaggini del viaggio. E gli inserti lunghi e dettagliati, quello dedicato al gruppo dei confratelli che vengono dalla Germania (e hanno attraversato la terra degli "eretici"), e quello della storia di santità del compagno deceduto quasi alla fine del viaggio, fanno da pilastri intermedi nell'architettura dell'opera, che dunque è meno banale di quanto possa a prima vista sembrare, e meno "ingenua" o "giovane" di quanto qualcuno possa pensare. Come ogni buon vero testo di viaggio, di viaggio integrale, che disegna da capo a fondo una esperienza critica e basilare della vita, il testo di Pallas "mette mano a terra e a cielo",

e dimostra – forse – che per pensare a fondo un grande problema (qui quello della missione alle Indie), bisogna realizzare, e poi raccontare, un viaggio, nel quale si parte (si abbandonano i lidi conosciuti e sicuri), si attraversano pericoli e rischi, aiutati da interventi non umani, e si arriva a una destinazione dalla quale, guardandosi indietro, si capisce presto che “c’è bisogno di essere meglio preparati per l’impresa”.

C’è da aggiungere che il testo del giovane gesuita calabrese assume un suo più pieno senso se lo si colloca in un quadro ampio che riguarda le forti motivazioni alla vocazione missionaria dei Gesuiti. Un’opera importante in proposito, che servì ad infiammare di passione missionaria una quantità di giovani chierici e studenti di teologia, prima e dopo che fossero nominati sacerdoti, è quella del gesuita peruviano Diego de Torres Bollo, che pubblicò a Roma nel 1603 un testo divenuto famoso, tradotto in molte lingue e letto avidamente dai giovani gesuiti in formazione: *Relatione breve del P. Diego de Torres della Compagnia di Giesu, procuratore della provincia del Peru, circa il frutto che si raccoglie con gli Indiani di quel Regno...* Il libro conteneva lettere di missionari, e racconti entusiasmanti sui successi delle prime missioni gesuitiche in Paraguay. La lettura appassionata di questo libro incrementò consistentemente il numero di lettere di supplica formale che gli aspiranti missionari gesuiti dovevano inviare al Padre Generale per essere accettati a far parte di una spedizione missionaria. È questo un genere letterario molto particolare, che si diffonde prepotentemente. Le “Lettere per andare alle Indie” (*Litterae Indipetae*) erano severamente selezionate dal Padre Generale, per scegliere coloro che sembravano avere una vera e profonda vocazione, una decisione piena, e argomenti teologico-morali ineccepibili. Negli archivi gesuitici sono conservate più di quattordicimila lettere di questo tipo: una fonte documentaria straordinaria, che negli ultimi anni comincia ad essere esplorata in maniera sistematica. Aliocha Maldavsky ne ha fatto i primi sondaggi (Maldavsky 2003) e assieme alla Castelnau ha svolto studi intensi sul processo di vocazione gesuitica alle missioni (Fabre, Vincent 2007; si veda anche Castelnau et alii 2011). Alcuni aspetti psicologici di queste vocazioni sono stati esaminati da Laura Vilela e Souza e Marina Massimi (Vilela e Souza, Massimi 2002). Sul tema Gian Carlo Roscioni ha scritto un bellissimo libro che ha avuto un grande successo di pubblico, presentando in maniera semplice e divulgativa dei preziosi materiali documentari che mostrano la potenza delle vocazioni assolute, intensissime e frutto di anni di macerazioni, in un gran numero di giovani gesuiti presi dal possente “desiderio delle Indie”. Alcuni di essi proclamavano con sfrontatezza e coraggio che “volevano andare a morire per Cristo, trafitti dalle frecce di barbari da convertire”. L’autore definisce lo straordinario fenomeno come: “la vibrante increspatura di fervore e di esaltazione che, sollevata dalla ‘scoperta’ delle Indie e dalla speranza ad essa associata nel mondo cattolico d’una rinascita dello spirito apostolico, investì nella seconda metà del Cinquecento una non marginale frazione della gioventù europea (Roscioni 2001, 27).

Misión a las Indias di Geronimo Pallas può essere compreso e valutato appieno solo nel contesto di queste straordinarie lettere vocazionali, che generavano aspettative grandiose, condannate il più delle volte a frustrazioni che solo il voto rigidissimo di obbedienza ai superiori dell’Ordine poteva smussare. Infatti, la

maggior parte dei Gesuiti nelle Indie erano poi alla fine – come abbiamo visto – impiegati nei Collegi, come insegnanti, amministratori o predicatori; pochi di essi giungevano alle periferie lontane nelle quali si potevano confrontare direttamente con gli indigeni barbari e pagani da addomesticare con il Vangelo.

Così, il giovane gesuita calabrese scrive un libro che è un piccolo monumento al “genere missionario” del tempo. Il racconto è in equilibrio tra le straordinarie aspettative evidenti nelle lettere vocazionali, che ne costituiscono la premessa, e i suggerimenti di approfondimento e riforma della formazione previa all’esperienza diretta, che sono collocati alla sua conclusione. E nel bel mezzo di questo racconto fanno bella mostra di sé i due inserti, quello agiografico della “vita esemplare di santo” del confratello deceduto non a caso alla fine del viaggio, e quello dei confratelli che venivano dalla Germania, terra lontana e rischiosa per le vicende di conflitto religioso di quegli anni. E la chiusura, le ultime pagine del libro non potevano che essere piene della descrizione dei successi materiali dei Gesuiti nel Vicereame del Perù (le grandi chiese e i conventi, i Collegi e i Seminari, le Università); ma soprattutto doveva sigillare il lavoro l’elenco finale dettagliato degli “Uomini illustri e venerabili” dell’Ordine Gesuitico che si erano conquistata fama in America e che erano le glorie da imitare, cui ispirarsi. E tutto ciò, questo quadro complesso ed in certo senso “esauriente” non poteva che presentarsi, come è stato già notato sopra, nella forma del “racconto di viaggio”, di un viaggio lungo e difficile, pieno di ostacoli e di sofferenze. Ancora una volta, dunque, il “viaggio” e il “racconto di viaggio” è l’espressione metaforica, ma saldamente ancorata in senso esperienziale, che è più adatta ad esprimere il senso di un “cambiamento radicale”, di una trasformazione definitiva, che non può che manovrare con attenzione lo spazio e il tempo.

Credo che il libro di Pallas, rimasto inedito per le ragioni sostanzialmente “politiche” che molti commentatori hanno ben identificate, sia stato comunque letto e discusso a lungo, dai numerosi frequentatori dell’Archivio Gesuitico di Roma dove ha sonnecchiato per secoli. Questo libro ci può far riflettere sui caratteri specifici di un diverso modo di viaggiare, quello missionario. Ma serve anche per farci riscontrare anche qui tracce di una logica inesorabile e costante del “viaggiare” in quanto tale.

È curioso dover notare che il testo, rifiutato per la pubblicazione dal Padre Generale dei Gesuiti Muzio Vitelleschi nel 1620, non sia poi più stato proposto per la pubblicazione in anni successivi, dallo stesso autore o dai suoi confratelli e dalle autorità dei Gesuiti peruviani, che pure lo avevano approvato prima che fosse mandato a Roma. Anche perché il giovane gesuita calabrese pochi anni dopo divenne un personaggio noto e rispettato nell’ambiente gesuitico del Vicereame. Nel 1636 fu nominato Rettore del prestigioso Collegio di Juli, sul Lago Titicaca; anni dopo fu Rettore del Collegio Massimo di San Pablo in Lima, dove morì nel 1670. Doveva essere uomo di grande energia e di forti convinzioni. Di lui si narra che nel 1637, quando era Rettore a Juli, impedì al Vescovo di La Paz, il famoso e potente Feliciano

de Vega, di fare una “visita di controllo” a Juli, che il rappresentante della chiesa locale intendeva fare, per ribadire la sua autorità e quella della Corona dalla quale dipendeva. Pallas non lo fece entrare nel Collegio. Un esempio questo, di “incidente politico” nei rapporti tra la chiesa ufficiale del vicereame, legata al Patronato Regio, e la orgogliosa autonomia dell’Ordine Gesuitico, che rappresentava direttamente nelle terre americane quell’altra grande autorità suprema del momento, quella del Papa di Roma.

Bibliografia

A. Acosta, La idolatría indígena en la obra de Gerónimo Pallas (s.i.), Lima 1620, in: M. Casado A. et alii, *Escrituras silenciadas en la época de Cervantes*, Ed. Universidad de Alcalá, Madrid 2006, 249-272.

A. Acosta, ¿Problemas en la expansión misionera Jesuita a comienzos del siglo XVII? Gerónimo Pallas en el Perú y su ‘Misión a las Indias’, in: L. Laurencich Minelli, P. Numhauser (Editoras), *Sublevando el Virreinato. Documentos contestatarios a la historiografía tradicional del Perú Colonial*, Ed. Abya Yala, Quito 2007, 37-72.

C. Bologna (a cura di), *Viaggi e scritture di viaggio*, Numero speciale della rivista “L’Uomo”, Vol. III n.s., n. 2 (1990), 199-494.

G. R. Cardona, I viaggi e le scoperte, in: A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, 687-716.

Ch. de Castelnau-L’Estoile, M.-L. Copete, A. Maldavsky, I. G. Zupanov (Ed.), *Missions d’évangélisation et circulation des savoirs, XVIe-XVIIe siècle*, Casa de Velásquez, Madrid 2011.

A. Colajanni, Los “defensores de indios” en el Perú del siglo XVI. Escrituras marginadas en favor de la población indígena, in: M. Casado A. et alii, *Escrituras silenciadas en la época de Cervantes*, Ed. Universidad de Alcalá, Madrid 2006, 429-453.

P.-A. Fabre, B. Vincent (sous la direction de), *Missions religieuses modernes. “Notre lieux est le monde”*, Collection de l’Ecole Française de Rome, n. 376, Roma 2007.

J. J. Hernández Palomo, La Misión a Indias: peregrinación sin retorno (entre la vanidad y la voluntad divina), in: J. Meier (Hg.), “..usque ad ultimum terrae”. *Die Jesuiten und die transkontinentale Ausbreitung des Christentums, 1540-1773*, Vanderhoek & Ruprecht, Göttingen 2000, 39-52.

E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale* [1991], Ed. Il Mulino, Bologna 1992.

E. J. Leed, *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo* [1995], Ed. Il Mulino, Bologna 1996.

B. López de Mariscal, *Relatos y relaciones de viaje al Nuevo Mundo en el siglo XVI. Un acercamiento a la identificación del género*, Ediciones Polifemo, Madrid 2004.

A. Maldavsky, Quitter l'Europe pour l'Amérique: mode d'emploi d'une quête missionnaire, "Derrotero de la Mar del Sur", a. 12, 12 (2003), 1-11.

P. Numhauser, ¿Sublevando el Virreinato? Jesuitas italianos en el Virreinato del Perú del siglo XVII. Gerónimo Pallas (S.J.), in: L. Laurencich Minelli, P. Numhauser (Editoras), *Sublevando el Virreinato. Documentos contestatarios a la historiografía tradicional del Perú Colonial*, Ed. Abya Yala, Quito 2007, 73-124.

P. G. Pallas, *Misión a las Indias, con advertencias para los Religiosos de Europa, que huvieren de emprender, como primero se verá en la historia de un viage y después en discurso* (1619). Estudio y transcripción de José J. Hernández Palomo, CSIC, Madrid 2006.

P. G. Pallas, *Misión a las Indias* (1620), Transcripción: Paulina Numhauser, Edición: 'Archivo de la Frontera', CD in: L. Laurencich Minelli, P. Numhauser (Editoras), *Sublevando el Virreinato. Documentos contestatarios a la historiografía tradicional del Perú Colonial*, Ed. Abya Yala, Quito 2007.

G. C. Roscioni, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Ed. Einaudi, Torino 2001.

L. Vilela e Souza, M. Massimi, Il desiderio dell'oltremare nelle *Litterae Indipetae*: le condizioni psicologiche per l'azione nella narrativa di giovani gesuiti del sedicesimo secolo, "Memorandum", 3 (2002), 55-71.